

Profilo linguistico della Romània pre-romana: le grandi tappe dalla preistoria a oggi

Mario Alinei e Francesco Benozzo

maalinei@tin.it

francesco.benozzo@unibo.it

www.continuitas.com

Ricerca sostenuta e patrocinata dalla Commissione "Gesture, Technology and Experiment" dell'UISPP



UNION INTERNATIONALE DES SCIENCES PRÉHISTORIQUES ET PROTOHISTORIQUES
INTERNATIONAL UNION FOR PREHISTORIC AND PROTOHISTORIC SCIENCES
UNIÃO INTERNACIONAL DAS CIÊNCIAS PRÉ-HISTÓRICAS E PROTO-HISTÓRICAS

"GESTURE, TECHNOLOGY AND EXPERIMENT" -UISPP/IUPPS Commission

0. La riflessione che vorremmo proporre oggi parte da una considerazione di per sé piuttosto banale: come studenti, docenti e ricercatori, sappiamo che le nozioni di linguistica storica che insegniamo e che costituiscono l'oggetto di studio della filologia e della linguistica romanza sono la conquista di alcuni grandi studiosi, i quali, per rispondere adeguatamente all'esigenza di spiegare la formazione delle lingue europee che allora si cominciavano a studiare su base scientifica, riuscirono mirabilmente a conciliare le acquisizioni dell'archeologia e della storiografia loro contemporanee, filtrate attraverso l'insegnamento della nascente indeuropeistica. Il quadro di riferimento che i nostri maestri proposero risultava innovativo e geniale proprio in questo: nel far coincidere i risultati di sintesi di tipo archeologico e storico con il metodo storico-comparativo della linguistica. E le sintesi archeologiche di fine Ottocento ritenevano, appunto – in linea con il paradigma "romanzo" della romanizzazione-latinizzazione dei territori detti appunto *neolatini* – che la storia delle popolazioni europee quali noi le conosciamo dovesse essere compressa nell'arco di pochi millenni, e non avesse nulla a che fare con la preistoria pre-metallurgica, la quale riguardava, invece, le popolazioni cosiddette preindeuropee.

Il grande insegnamento che i nostri maestri, i fondatori della linguistica romanza, ci hanno lasciato è evidentemente proprio questo: la capacità di allargare gli orizzonti, la necessità di confrontarsi con i risultati delle altre discipline storiche. Se non fosse stato così, le tesi di Gilles Ménage sulla stretta dipendenza delle lingue romanze dal Greco – attraverso il Latino – (in una cornice pre-darwiniana che datava con certezza l'origine di tutte le lingue il 5 maggio del 1491 a.C., secondo calcoli fatti sulla cronologia biblica: [Ménage 1650]), non sarebbero mai state superate dalla visione di Raynouard. Se non fosse stato così, la visione di Raynouard di una "lingua romana" parlata dal VII al IX secolo, da lui identificata col Provenzale, come filtro tra Latino e lingue romanze [Raynouard 1838-1844] non sarebbe mai stata superata da Friedrich Diez. Se non fosse stato così, l'identificazione dello stesso Diez di sei sole lingue romanze e la sua classificazione su base unicamente letteraria [Diez 1836-1843] non sarebbe mai stata superata dalla sistemazione, ancora oggi vigente, di Meyer-Lübke [Meyer-Lübke 1890-1902]. Ebbene, il primo volume della grammatica delle lingue romanze di Meyer-Lübke è del 1890, risale cioè a 120 anni fa. Vista la sede in cui parliamo oggi, crediamo di potere e dovere cominciare col chiederci: cosa farebbe oggi un grande maestro come Meyer-Lübke se dovesse per la prima volta spiegare la formazione delle lingue romanze all'interno di un quadro coerentemente allineato ai risultati delle discipline contermini che si occupano di origini europee? Ciascuno darà la sua risposta. La nostra impressione è che, dal momento che non l'ha fatto allora, nemmeno oggi si chiuderebbe nella difesa ad oltranza delle acquisizioni note della disciplina da lui professata, la linguistica appunto. La nostra opinione è che, senza trascurare i grandi risultati ottenuti dalla linguistica, se Meyer-Lübke ricercasse e scrivesse nel 2009 si interesserebbe anzitutto delle risposte date dalle varie discipline: in primo luogo l'archeologia e la storia, e poi quelle scienze che 120 anni fa

non esistevano, quali la genetica delle popolazioni e l'etnologia. Continuare a fornire le stesse risposte del 1890, ignorando i 120 anni di dibattito e soprattutto gli enormi passi avanti compiuti negli ultimi due decenni sulle origini europee significa, secondo noi, far torto agli stessi maestri che fondarono la Filologia romanza e soprattutto al metodo e all'approccio che essi indicarono. Poiché abbiamo parlato di maestri della linguistica, vale la pena citare a questo proposito una frase di Benvenuto Terracini, il quale, in una *Lettera aperta a Giacomo Devoto* del 1933, dal titolo *Linguistica ed archeologia*, scriveva: «l'archeologia, la filologia e la linguistica [...] non sono tanto [...] tre sorelle che vadano a braccetto, ma una persona sola, se pure con tre aspetti ed attitudini alquanto diverse; e questa persona potremo chiamare tanto per intenderci: storia della cultura, la quale a sua volta, è semplicemente storia» [Terracini 1933: 746]. In molti casi, invece, si assiste da parte dei linguisti e dei filologi a un'autentica "reificazione" del loro oggetto di studio: reificazione che ha portato a una visione chiusa e autoreferenziale [Benozzo 2009a, 2009g], e, oltretutto, alla strana convinzione che il linguaggio (e di conseguenza la scienza che se ne occupa) sia una realtà a se stante, un sistema che cresce e si modifica in modo autonomo, per forza interna, la cui storia è autonoma rispetto alla storia in quanto tale (come se un archeologo pensasse che i templi greci, gli archi e i teatri romani, i ripostigli dell'età del Bronzo, le palafitte calcolitiche, le capanne neolitiche, i sepolcri mesolitici e gli utensili paleolitici si siano fatti e disfatti da sé, per una specie di forza magmatica della terra) [Alinei 2004b: 206; Ballester 2009: 3-9].

1. Nel nostro intervento di oggi, visto il tempo a disposizione, vorremmo semplicemente indicare alcuni fatti salienti, sui quali a nostro modo di vedere il romanista non può fare a meno di riflettere.

1.1. Anzitutto bisognerebbe prendere atto di alcune evidenti aporie del paradigma tradizionale, di cui ci limitiamo a ricordare tre esempi: il primo è la visione secondo la quale la frammentazione dialettale dell'intera Corsica – latinizzata dai Romani a partire dal 259 a.C. – sarebbe da attribuire al dominio pisano (o, secondo altri studiosi, a quello lucchese), cioè a un influsso tardomedievale, quando (a tacer d'altro) innumerevoli peculiarità lessicali corse relative all'agricoltura sono del tutto diverse da quelle pisane e lucchesi [Alinei 2006a], e i toponimi dell'isola appartenenti agli strati più arcaici (non certo medievali!), vale a dire gli oronimi e gli idronimi, mostrano già evidenti caratteristiche di tipo toscano-tirrenico [Chiorboli 2008].

Il secondo esempio, sempre su un piano geolinguistico, è rappresentato dal fatto che nella visione tradizionale resta senza spiegazione, ma va comunque obbligatoriamente postulato, come il Latino sia penetrato così profondamente negli usi delle popolazioni indigene della Dacia (già William Denis Elcock si domandava: «se il Latino non è riuscito a insediarsi durevolmente a nord delle Alpi né in Britannia, dove la romanizzazione si è prolungata per quattro secoli ed è riuscita a penetrare più profondamente nella vita e negli usi delle popolazioni indigene, come spiegare la sua apparente sopravvivenza in un avampo-

sto tanto remoto e precario?» [Elcock 1975: 471]), così come restano misteriosi i modi e le ragioni dell'invisibile diaspora rumena, che avrebbe proiettato Istorumeni in Istria, Arumeni in Albania, Grecia e Macedonia, e Meglenorumeni nella frontiera tra Grecia e Bulgaria. Concordiamo con Alexandru Nicolescu, quando afferma che «ciascuna generazione di ricercatori [ha] il dovere di porsi il fondamentale problema della storia della lingua romena, e di verificare con altri metodi [...] le asserzioni precedenti» [Nicolescu 2007: 7].

Come terzo esempio citiamo una questione di tipo grammaticale: la formazione del futuro perifrastico. Affinché “tenga” il modello genetico-derivativo dal Latino alle parlate neolatine, si è costretti a parlare, per questo costruito che è attestato in quasi tutte le aree romanze, di “innovazione tarda”: il buon senso, evidentemente, stante la vastità del suo areale di diffusione (proprio il contrario della sporadicità tipica delle “innovazioni tarde”) obbliga invece a considerarlo come la variante originale e più diffusa di futuro.

1.2. Ma lasciamo stare le contraddizioni della visione tradizionale. Passando a un piano etnodialettologico si deve sottolineare che la ricerca più recente ha evidenziato l'esistenza, nei dialetti d'Europa – e tra questi, in particolare, nei dialetti romanzi – di parole, e di aspetti semantici e cognitivi attribuibili con sicurezza a visioni del mondo preistoriche e ignoti al Latino, da cui tali dialetti dovrebbero invece derivare (ad esempio gli aspetti totemici e tabuistici dei nomi di animali e di fenomeni atmosferici [Alinei 1984, 1985, 1988, 1993, 1997b, 2000], o l'aderenza dei nomi alle tecniche dell'agropastorizia neolitica [Alinei 2001a, 2009b; Benozzo 2006a, 2007a]), o – per citare una recentissima acquisizione – le connessioni semantiche attestate nei diversi dialetti per parole che significano al tempo stesso ‘sognare’, ‘guarire’, ‘comporre poesie’ – traccia evidente di una visione del mondo di tipo sciamanico [Benozzo 2008h, 2009e]).

1.2.1. Anche qui, sempre per restare in contatto il più possibile con i maestri, e per evitare di essere etichettati a priori come “eretici”, si ricorderà quanto profondo e imprescindibile è stato, fin dagli inizi, l'apporto della dialettologia agli sviluppi della filologia romanza [Tagliavini 1982: 11-18]. E, per inciso, questo aspetto fondamentale relativo all'arcaicità dei dialetti era comunque già noto alla romanistica (che tuttavia non ha saputo trarne le conseguenze necessarie) anche prima delle acquisizioni più recenti: i dialetti parlati oggi sono stati spesso utilizzati, ad esempio, per ricostruire voci di lingue pre-romane (quali il Gallico, l'Oscio-Umbro, il Venetico, etc.). Non a caso, poi, il romanista che ricostruisce voci latine non attestate lo fa a partire dai dialetti viventi; basterebbe questa apparentemente strana commistione (rappresentata dal fatto che a ricostruire forme latine non attestate non è il latinista o l'indeuropeista, ma il dialettologo specializzato nell'area neolatina contemporanea) per rendersi conto della necessità di ridiscutere l'assunto genetico-derivativo della romanistica tradizionale, per il quale la variante di prestigio, che è necessariamente l'unica ad essere attestata in forma scritta (e cioè anche anticamente), viene assunta come originaria, e cioè posta all'origine delle altre varianti. Su scala diversa, è fondamentalmente lo stesso errore di prospettiva che aveva compiuto Raynouard col Provenzale, con la differenza che di una vera e propria romanizzazione esiste, come tutti sanno, un'inconfutabile evidenza storica, la quale è stata evidentemente ritenuta sufficiente per garantire un paradigma di riferimento, e un fondamento teorico, all'intera teoria romanistica. È non a caso coerente con questa visione la già menzionata stravagante spiegazione della toscanità dei dialetti corsi come esito di un influsso pisano tardomedievale (influsso che anche in questo caso è certamente documentato storicamente). Seguendo la stessa logica, bisognerebbe postulare il runico (attestato in Islanda fin dal II secolo) all'origine di tutte le lingue germaniche, appoggiandosi all'evidenza storica delle varie calate da nord delle diverse tribù dei Germani, o considerare l'irlandese antico, attestato in scrittura ogamica fin dal III secolo, come madre di tutte le lingue celtiche, magari seguendo i ben documentati viaggi dei missionari irlandesi in Europa. Ed effettivamente, a scanso di equivoci, le ultime due tesi sono state sostenute, in passato, da alcuni linguisti [Jóhannesson 1923; Rhys 1904], che (in questo caso fortunatamente) non hanno goduto dell'appoggio delle rispettive comunità scientifiche. Senza contare le teorie – non a caso nate, proprio come quella della latinizzazione, sull'onda del catastro-

fismo e dell'invasionismo, cioè dell'unico paradigma archeologico in voga fino ai primi del Novecento – che hanno postulato, nel corso degli ultimi secoli, un'origine delle lingue d'Europa ora dall'Olandese (Goropius Becanus) ora dall'Irlandese (Parsons), ora, soprattutto, dal Greco [Trigger 1989].

1.3. Un altro aspetto di cui la romanistica dovrebbe incominciare a tener conto riguarda i recenti punti di vista sui modi in cui si attuò il processo di romanizzazione. La storiografia più recente ha insistito molto non soltanto (ed era già noto) sul fatto che la civiltà romana generalmente non obbligava le popolazioni autoctone all'uso della lingua, del diritto e della religione romane, ma soprattutto – grazie a ricerche condotte congiuntamente con gli archeologi – sulla bassissima entità numerica dei coloni inviati dal Senato nei territori assoggettati [Laffi 2007], la cui presenza nelle Gallie è stata paragonata da Richard Hingley a quella dei prefetti di oggi in Francia e Italia [Hingley 2008]. Sullo stesso piano, si deve citare la recente acquisizione dell'*équipe* di Guido Barbujani, uno dei maggiori specialisti mondiali di genetica delle popolazioni [Barbujani et al. 2006], secondo il quale «there is no evidence that Roman colonization entailed massive immigration». La visione tradizionale della colonizzazione romana, che – non dimentichiamolo – è la versione ufficiale tramandata dagli storici dell'Impero, cozzerebbe insomma in molti punti con l'evidenza archeologica, storiografica e genetica.

1.3.1. Anche al di là di questi aggiornamenti della ricerca, bisognerebbe riflettere più di quanto si faccia generalmente – dando per scontato il paradigma invasionista – sul fatto che gli episodi di invasione offerti dalla storia antica e moderna indicano che i casi di sostituzione linguistica totale sono rarissimi, e che, in particolare, sono generalmente associati a un genocidio. Le culture e le lingue precedenti, inoltre, anche in questi casi sporadici, sopravvivono sempre, magari in forma di minoranze o piccole sacche: si pensi ai tanti casi della storia più recente, dove, oltretutto, la sopravvivenza delle lingue dei popoli assoggettati si verifica nonostante il forte iato di cultura tra i colonizzatori europei (di livello cioè industriale) e i popoli colonizzati, il cui livello è stato confrontato con gli stadi del Paleolitico Superiore (cioè popoli caratterizzati dal sistema di caccia e raccolta: Nuova Guinea, Australia, Africa), del Neolitico (cioè il sistema di coltivatori agricoltori: Africa, Centro e Sud America), o al massimo dei Metalli (artigianato specialistico, o urbano: Nord Africa, India, Asia). Non è certamente di questo tipo, come tutti sappiamo, la disparità culturale-stadiale tra i Romani imperiali e i popoli che si sarebbero estinti, insieme alle loro lingue, a contatto con loro: sia i Romani imperiali che i vari popoli misteriosamente cancellati dalla faccia dell'Europa nei primi secoli della nostra era appartengono, come lo stesso paradigma tradizionale riconosce, allo stesso sistema di cultura, cioè quello stratificato dell'età del Ferro e successivo ad essa.

1.4. I tre punti precedenti rappresentano, per così dire, problemi che vengono posti alla romanistica dal proprio tradizionale campo di studio. Guardando fuori dall'orizzonte neolatino, il fatto decisivo su cui riflettere è la decifrazione, da parte di Michael Ventris [un architetto appassionato di linguistica: nella foto], dell'alfabeto sillabico cosiddetto “Lineare B”, cioè la clamorosa scoperta linguistica, avvenuta nel 1952, che nel Bronzo (ca. 1500 a.C.) esisteva già il Greco Miceneo [Ventris-



Chadwick 1953, 1956]. Tale scoperta – che costituisce una testimonianza sicura di una differenziazione già avvenuta, all'epoca, delle lingue indeuropee – dovrebbe imporre l'introduzione, nel quadro epistemologico delle rispettive discipline di studio, di un Germanico dell'età del Bronzo, di un Celtico dell'età del Bronzo, di uno Slavo dell'età del Bronzo, e così via, fino, naturalmente, al riconoscimento dell'esistenza di un Latino

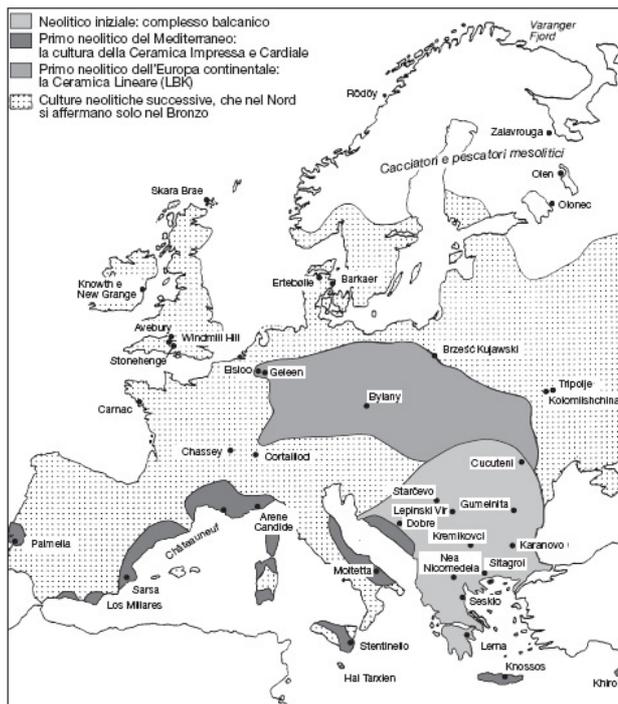
dell'età del Bronzo, che vuole dire, ovviamente, un Latino pre-romano. Lo riconobbe Giacomo Devoto [Devoto 1978]: non dovrebbero riconoscerlo i romanisti mezzo secolo dopo?

1.5. Un altro fatto decisivo che dovrebbe in qualche modo importare al romanista è che l'archeologia da oltre due decenni non fa che ripetere che gli assetti geografici, urbani, sociali ed etnici dell'età protostorica e storica in tutta Europa, e in partico-

lare in Italia, sono stati già raggiunti, definitivamente, nell'età del Bronzo [Peroni 1989; Guidi 1992; Pellegrini 1992]. Le aree culturali dell'età del Bronzo in Italia e in Europa prefigurano cioè, da un punto di vista sociale, territoriale, etnico ed economico, quelle protostoriche e storiche. Parallelamente, la ricerca archeologica insiste da più decenni sulla dimostrabile sostanziale continuità delle culture del Bronzo dal Neolitico.

1.6. Un sesto fatto, anch'esso clamoroso per le conseguenze sulla teoria della romanizzazione, è la recente dimostrazione, da parte degli archeologi italiani, che l'antropizzazione stabile delle Alpi comincia nel IV millennio; che i successivi movimenti di graduale occupazione delle valli pedemontane e alpine possono essere seguiti – con sempre maggiore precisione – dal IV millennio fino all'età storica; e che Roma non contribuisce quasi nulla al tessuto socio-economico delle valli alpine [Mezzena 1985; Bertone-Fozzati 1996].

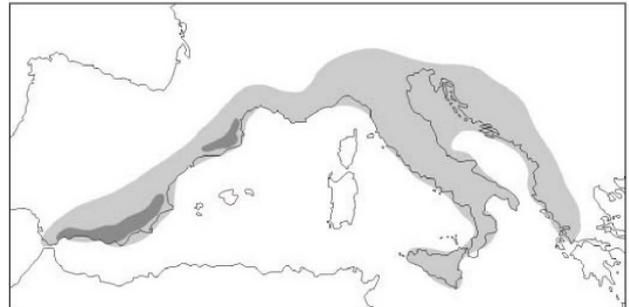
1.7. E veniamo al punto più importante, cioè la necessità di approfondire linguisticamente l'avvenuta demolizione del modello indeuropeo tradizionale (vale a dire l'invasione recente, nell'età del Rame, degli Indoeuropei) ad opera della ricerca archeologica, *in primis* da parte di Colin Renfrew (il cui libro di sintesi, *Archaeology and Language*, del 1987, è stato tradotto in italiano proprio 20 anni fa, e cioè due anni dopo la sua pubblicazione, nel 1989) e, parallelamente, da parte di studi sulla genetica delle popolazioni, in particolare – ma non solo – la scuola di Ammermann e Cavalli Sforza. Secondo il paradigma che è stato chiamato della "dispersione neolitica", la diaspora indeuropea coincide con la diffusione e l'espansione dell'agricoltura (cioè dell'addomesticamento e della coltivazione intensiva e stanziale di cereali) e delle popolazioni che per prime la praticarono, supposte di lingua indeuropea, intorno all'VIII-VII millennio a.C. a partire dall'Anatolia. Questa indeuropeizzazione pacifica dell'Eurasia da parte di coltivatori anatolici, che sostituisce il modello dell'invasione guerriera nel Calcolitico, si appoggia alla teoria delle onde di diffusione genica ricostruite da Ammermann e Cavalli Sforza [Ammermann 2001; Ammermann-Cavalli Sforza 1973, 1984; Cavalli Sforza 1996, 1997]. Ora, come ha notato per primo Renfrew, che vi ha costruito la propria teoria, le aree delle principali culture neolitiche dell'Europa meridionale e continentale corrispondono da vicino alle principali aree linguistiche dell'Europa di oggi. Per quanto riguarda la cultura archeologica che dovrebbe interessare i romanisti, si tratta della cultura della Ceramica Cardiale dell'VIII millennio a.C., il primo complesso neolitico dell'area neolatina (che nel quadro del paradigma paleolitico è in continuità con il complesso epigravettiano del XXIV millennio a.C., il quale presenta uno sviluppo areale quasi esattamente sovrapponibile ad esso [Kozłowski-Kozłowski 1979]).



Le grandi culture del Neolitico antico (VII-V millennio a.C.)

La successiva differenziazione linguistica sarebbe avvenuta nel corso dell'età del Rame e del Bronzo, e quindi anche l'attuale differenziazione dialettale risalirebbe necessariamente a quest'epoca.

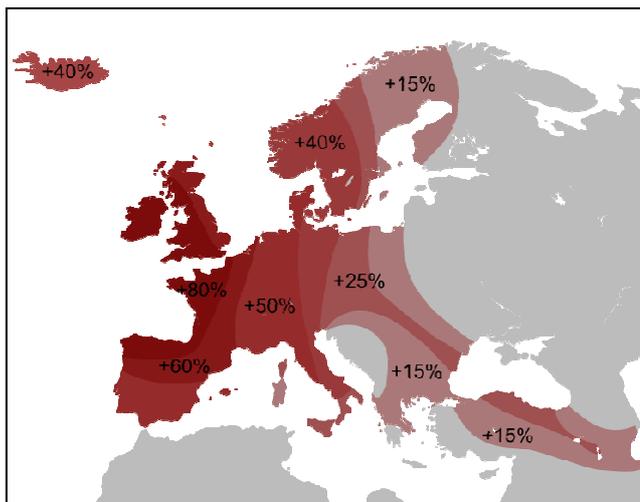
1.7.1. La visione di Renfrew presenta numerosi limiti e diverse contraddizioni, sia sul versante linguistico che su quello archeologico [Zvelebil 1986; Zvelebil-Dolukhanov 1991; Zvelebil-Lillie 2000] e genetico [Harding-Rosing-Sokal 1989; Guilaine-Crubézy 2007; Benozzo 2008g], delle quali per la verità lo stesso Renfrew ha preso atto, continuando incessantemente a correggere in alcuni punti la propria teoria [Renfrew 1993, 2001]. Per provare a superare queste contraddizioni, e soprattutto per allinearsi alle conquiste della ricerca archeologica più recente, nell'ultimo decennio si è delineato un nuovo paradigma paleolitico, che retrodata ulteriormente l'emergere dell'Indeuropeo fino al Paleolitico Superiore: poiché tuttavia le conseguenze per una linguistica romana finalmente pronta ad adattare il proprio quadro epistemologico alle nuove cronologie non muterebbero troppo scegliendo il modello di Renfrew e Cavalli Sforza o quello paleolitico formulato in primo luogo da Marcel Otte, Mario Alinei e Gabriele Costa [Alinei 1996-2000, 1998, 2002, 2003a, 2003b, 2006b; Costa 1998, 2000, 2001, 2008; Otte 1990, 1994, 1995, 1997, 1999, 2000; Otte-Kozłowski 2009; Ballester 2009; <www.continuitas.com>], non perdiamo qui tempo a illustrare le principali acquisizioni della Teoria della Continuità e ci accontentiamo di fermarci all'ipotesi della dispersione neolitica.



La cultura paleolitica dell'Epigravettiano (XXIV millennio a.C.)

1.7.2. Citiamo però un esempio su cui riflettere o possibilmente avviare un dibattito, relativo alla penisola iberica nord-occidentale: in alcuni studi che abbiamo congiuntamente condotto su questo territorio negli scorsi cinque anni [Alinei-Benozzo 2006, 2007, 2008a, 2008b, 2008c, 2008d; Benozzo 2007c, 2007e, 2008e] abbiamo provato a dimostrare che l'attuale Galizia appartiene a un'area linguistica di insediamento protoceltico. Tutti gli indizi schierati (toponomastici, fonetici, morfologici, lessicali, archeologici, etnologici) descrivono, sulla base di una indubitabile *cumulative evidence*, una celticità originaria dell'area lusitano-gallaica, ben più antica di quella del Celtiberico, e più arcaica di quella attestata dalle parlate galliche della Francia attuale. Questo dato non è spiegabile in alcun modo nel quadro tradizionale. L'unica possibilità per giustificare le connessioni celto-atlantiche originarie dell'area galiziana è quella di identificare quest'area come una propaggine sud-occidentale della patria originaria dei popoli di lingua celtica, e di retrodatare la presenza celtica a un'epoca quantomeno mesolitica. Ciò che sappiamo del Paleolitico iberico nord-occidentale, poi, con le sue tracce di una evidente continuità dall'industria paleolitica dei *cantos tallados* fino ai siti neolitici e ai giacimenti di epoca romana, e con la totale assenza di tracce di invasioni in epoca mesolitica-neolitica [Bello-De la Peña 1995], consente di proiettare la situazione appena descritta al Paleolitico Superiore, quando compaiono le testimonianze più evidenti di una presenza di *sapiens sapiens* nella fascia settentrionale cantabrica-galiziana-lusitana. L'area gallega-portoghese sarebbe insomma di superstrato italide ma di fondo celtico, presentando forti affinità linguistiche e archeologiche soprattutto con l'area irlandese e gallese; l'ultima romanizzazione, quella che per la teoria tradizionale avrebbe provocato la nascita delle parlate iberiche, non fece altro che acuire questa situazione millenaria di interrelazione tra Celtico e Italide, completando l'italidizzazione delle zone nord-occidentali. Ebbene, nel dicembre dello stesso anno (il 2006) in cui, a maggio, abbiamo presentato e discusso, a Santiago de Compostela, questa no-

stra ipotesi di ricerca, è venuta una straordinaria e inattesa conferma dalla ricerca genetica: l'*équipe* oxfordiana di Brian Sykes ha infatti dimostrato che il tipo genetico degli attuali abitanti della Penisola Iberica nord-Occidentale è lo stesso degli abitanti del Galles e dell'Irlanda; questo aplogruppo genetico, inoltre (chiamato oggi *Atlantic Modal Haplotype*), rimonta al Paleolitico superiore [Sykes 2006: 162, 239-293]. Più recentemente, questa tesi è stata ulteriormente confermata dallo studio della distribuzione dell'aplogruppo R1b (gli aplogruppi possono essere immaginati come i grandi rami dell'albero genealogico della componente maschile della specie *Homo Sapiens*); nella sua mutazione M343, tale aplogruppo compare in Europa già 40000 anni fa con l'uomo di Cro-Magnon, diretto progenitore degli attuali europei, ma si attesta verosimilmente solo dopo l'ultima era glaciale: esso si trova nelle popolazioni celtiche delle isole, con un suo graduale affievolirsi da Nord-Ovest a Sud-Est (in perfetta coerenza con quanto – in opposizione alla teoria tradizionale – sostiene il paradigma paleolitico circa la diffusione dei Celti, già nel Mesolitico, da Nord-Ovest a Sud-Est) [Arredi et al. 2007].



Distribuzione dell'aplogruppo R1b in Europa

La "convergenza paleolitica" dei dati studiati dalla ricerca archeologica, linguistica, genetica ed etnofilologica [Benozzo 2009a, 2009c] è in questo caso fuori discussione.

2. Ma torniamo, dopo questa parentesi (che sentivamo doverosa) al modello della dispersione neolitica di Renfrew e Cavalli Sforza. Fino a poco tempo fa esso era stato accettato, da parte di quegli archeologi che non vi si erano opposti, con un'importante modifica: l'inconfutabile arrivo, in Europa, a cominciare dalla penisola balcanica, italiana e iberica, dei primi coltivatori mediorientali, non andava visto come un processo di colonizzazione, bensì come la semplice introduzione del "pacchetto" delle innovazioni agropastorali, che sarebbe stato poi adottato dagli autoctoni. Le parole *immigrazione* e *colonizzazione*, tanto per essere chiari, sono state sostituite (da parte dello stesso Renfrew) con le parole *convergenza* e *contatto* [Whittle 1996; Price 2000; Bánffy 2004] (questa modifica, fra l'altro, è tuttora uno degli argomenti principali del paradigma paleolitico). Proprio in queste settimane, però, si è assistito alla presa di posizione di due archeologi italiani (Andrea Pessina e Vincenzo Tiné, nel manuale *Archeologia del Neolitico*), in favore della tesi della colonizzazione su vasta scala, secondo il modello originale di Renfrew e Cavalli Sforza [Pessina-Tiné 2009]. Se questa tendenza si affermasse, cioè se il Neolitico europeo venisse visto come il risultato di una massiccia colonizzazione, in pratica questo significherebbe l'adozione generalizzata del modello di Renfrew, secondo cui l'introduzione dell'agropastorizzazione in Europa coincide con l'arrivo degli Indoeuropei. Tutta la linguistica storica, cioè, a cominciare da quella romanza, dovrebbe seguire le ulteriori conclusioni di Renfrew, che sono inconfutabili se si accetta la premessa della colonizzazione. Dal punto di vista della filologia romanza le conseguenze sarebbero enormi, di poco divergenti da quelle a cui porterebbe l'adozione del paradigma paleolitico [Alinei 2006a; Fassò in stampa].

2.1. La prima e più importante, quella su cui oggi vogliamo insistere, è che i dialetti "romanzi moderni" dovrebbero necessariamente essere considerati, a questo punto, i relitti di lingue pre-romane affini al Latino, facenti parte di un gruppo Indoeuropeo che si può definire "Italide". Roma, cioè, avrebbe un ruolo secondario e recenziore, che riguarderebbe la sola diffusione del latino di Roma, dato che un Latino più arcaico, o meglio diversi Latini più arcaici, e come tali più vicini a quello che noi chiamiamo "Latino volgare", dovevano essere già presenti nell'area fin dal Neolitico, assieme alle varianti orali delle lingue affini che noi conosciamo nella variante scritta elitaria, cioè osco-umbro, venetico, ligure, e assieme alle molte altre, a noi ignote, ma anch'esse affini (di una di esse sembra esservi traccia nell'iscrizione paleoitalica da Tortora [Lazzarini-Pocetti 1999; Costa 2002]). Senza troppi giri di parole, insomma, l'orizzonte cronologico romanzo si trasforma in un orizzonte tardo-indoeuropeo, orizzonte nel quale deve avere giocato un ruolo fondamentale la dialettica tra elites e ceti subordinati: in termini linguistici, cioè, bisogna sempre considerare l'esistenza di una dialettica tra norme elitare e parlate subordinate pre-romane, non attestate, ma coesistenti, e pertanto pre-esistenti. Così come i dialetti italiani sono pre-esistenti all'italiano (ex-florentino), e presuppongono l'esistenza di dialetti già del latino di Roma, i dialetti stessi del latino di Roma, che noi non potremo mai conoscere, preesistono al latino, ed hanno le loro radici nelle età pre-romane dei Metalli.

2.2. Gli esempi lessicali che indicano questa arcaicità dei dialetti sono numerosissimi, e Mario Alinei ne ha raccolti e discussi un centinaio, specie – ma non solo – nei due volumi di sintesi sulle *Origini delle lingue d'Europa* [Alinei 1996-2000], tra i quali: lat. *caus(s)a* < ligure-piemontese *caus(s)a* 'tronco, radice' < lat. *calcea* < lat. *calx* [Alinei 1996-2000: II 959-960]; lat. *bellua* 'belva' < ligure *belua* 'bellina' < lat. *bellula* 'bellina' [Alinei 1996-2000: II, 960]; lat. *rabies* < romagnolo *rabìa*, *rabio* 'epicare, erpice' < lat. (*h*)*yrpex*, *hyrpicare* [Alinei 1996-2000: II, 963]; lat. *ferrum* < elbano *ferraio* < *februarium* < cello-lat. **februm* < lat. < *fabrum* [Alinei 1996-2000: II, 963-965, 2007]; lat. *gloria* < it. centr. *grolia* < a.it. (*a/o*)*rgoglio* (rigoglio delle piante, da sfrondare) < lat. *recolligo* [Alinei 1996-2000: II, 965 sgg.]; lat. *obturare*, *returare* < it. mer. *taurare* 'andare al toro' < lat. *taurus* [Alinei 1996-2000: II, 968]; lat. *Appenninus* < it. mer. *pennino* 'pendio' < lat. *pendo* [Alinei 1996-2000: II, 968-9].

Come si vede, le aree dialettali che sembrano risultare da tali ricerche, e che avrebbero introdotto in latino, come 'cavalli di ritorno', varianti dialettali allotropiche di voci latine già circolanti, sono essenzialmente quattro:

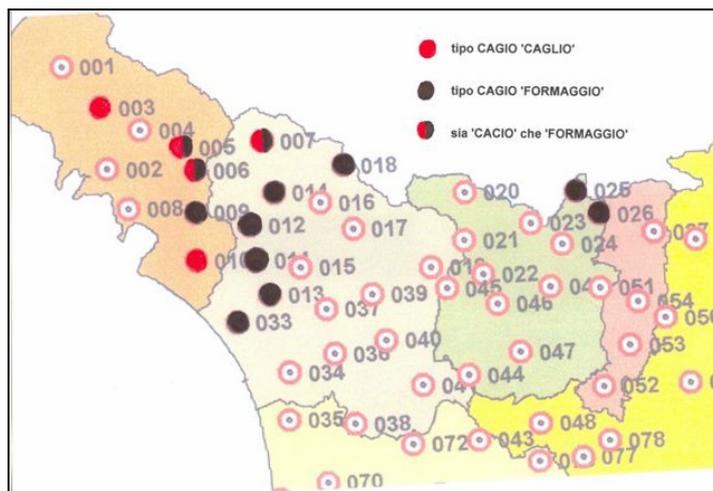
1) l'*area italica* (da cui *Appenninus* e forse *obturare*), già nota per il suo sostrato osco-umbro. Corrisponderebbe all'area della cultura Appenninica del Bronzo e, ovviamente, l'introduzione degli allotropi dialettali in latino risalirebbe ad un'epoca successiva a quella della formazione della voce primaria nella sua area. Si noti anche che un'etimologia come quella di *Appenninus* da *pendo*, basata sul passaggio *-nd- > -nn-*, tipico della fonetica storica centro-meridionale, non si discosta affatto, nel metodo così come nei presupposti teorici, da quelle arcinote con *-f* intervocalica; 2) l'*area ligure* antica (da cui proverrebbero *causa*, *bellua*, *caseum*), da sempre riconosciuta come un'area importante nella preistoria linguistica della penisola e dell'intera area italide, anche se spesso in un'ottica 'pre-indoeuropea'; 3) l'*area tosco-laziale* (da cui proverrebbe *ferrum*), unitamente a 4) l'*area emiliano-romagnola* (da cui proverrebbero *gloria*, *rabies*). Insieme, ma con apporti linguistici differenziati, corrisponderebbero all'area villanoviana dell'età del Ferro; si noti l'autodatazione elementare di *ferrum* e la semantica 'recente' di *gloria* e di *rabies*, rispetto ai termini neolitici, *recolligo* 'cogliere' e **hyrpicare* 'epicare', da cui si lasciano derivare.

3. Dando per note queste precedenti proposte (alcune delle quali già discusse con colleghi anche presenti qui oggi [Alinei 1999b]), insieme ad altre – anch'esse numerosissime – che mostrano un'aderenza nella distribuzione dei confini dialettali con gli antichi confini delle culture preistoriche (abbiamo fino ad ora indagato, nello specifico, l'area iberica nord-occidentale [Alinei-Benozzo 2006, 2007, 2008a; Benozzo 2007e], l'area emiliano-romagnola [Alinei 2001d; Benozzo 2006a, 2007a], l'area corsa [Alinei 2006a; Benozzo 2008f] e

l'area alpina [Alinei 2005]), oggi abbiamo scelto di citare quattro forme di recente acquisizione.

3.1. La prima riguarda l'etimologia di *caseus* 'cacio, formaggio', che già in precedenza avevamo interpretato come allotropo dialettale lombardo-emiliano, tipo *cač*, del sostantivo *coagulum* 'caglio' [Alinei 1996-2000: 961-2]. Che il formaggio sia una semplice trasformazione del latte cagliato lo sanno tutti. Che la scoperta del caglio e l'inizio della produzione del formaggio risalgano al tardo Neolitico è, invece, una cosa che sanno solo gli archeologi. Per cui, che lat. *caseus* sia una semplice trasformazione dialettale, più precisamente lombardo-emiliana, di data tardo-neolitica, del lat. *coagulum*, nessuno poteva pensarlo, al di fuori del quadro della latinità pre-romana, mentre ora è dimostrato dall'imponente documentazione dialettale riprodotta nella tabella. Anzitutto, il confronto delle tre carte dell' AIS che riguardano il 'caglio' – cioè 1212 'caglio', 1214 'il latte caglia', 1215 'latte cagliato' – con le due che riguardano più da vicino la tecnica produttiva del formaggio, cioè 1209 'caciare' (fare il formaggio) e 1198 'caciaio', dimostra che in quasi tutta l'area caratterizzata da *kač* c'è una notevolissima corrispondenza fra i tre nomi *kač*, *kağà/kažà*, *kağada/kažada*, cioè del *caglio*, del *cagliare*, e della *cagliata* da una parte, e quello del verbo *caciare* dall'altro. Inoltre, in un punto dell'Emilia (436) e tre della Lombardia (229, 236, 254), questa corrispondenza si spinge ad includere anche il nome del 'caciaio'.

mediatamente contigua, divisa fra Lunigiana, Garfagnana e alta Versilia, nonché in due punti nel cuore dell'Appennino toscano-emiliano, gli stessi tipi *cagio* o *cažo* sono passati a significare 'formaggio'.



A Nord, nella Svizzera romanda e in Francia, nella Champagne, appaiono varianti di *coagulum* del tipo *cas- caz- kaž-kwež- kež-*, con il significato sia di 'caglio', sia di 'latte cagliato', sia di 'formaggio'. Sembra quindi evidente che abbiamo a che fare con la scoperta del caglio come trasformatore del latte in formaggio, probabilmente in Francia (come Alinei spiega nella sua ultima versione) e in epoca tardo-neolitica, e con il successo, in Italia, del tipo "lombardo-emiliano" *cač/cağ/caž* 'caglio' che, nel Calcolitico, si sarà associato con il formaggio duro, a lunga conservazione, tipico della pianura padana. A Nord, dalla Svizzera romanda e dalla Francia nord-orientale, si sarà poi diffuso, assieme al formaggio duro, anche in area germanica e celtica, dove troviamo infatti il ted. *kāse*, il ned. *kaas*, il fris. *tsiis* e l'ingl. *cheese*, irl. *cāise*, galls., *caws*. Probabilmente, la via seguita, a partire dalla Svizzera, sarà stata quella del Reno, da sempre canale di penetrazione di innovazioni in entrambe le direzioni. A Ovest sarà penetrato in area basca, dove *gazta* è certo un prestito neo-calcolitico, se non si vuole pensare che i Baschi abbiano accettato dai Romani un nuovo nome per il formaggio, che esisteva nell'area già da millenni. A Sud e Sud Ovest, nella forma fonica /k'ašo/, e con il nuovo significato di 'formaggio', si sarà diffuso ovunque, subendo i normali processi di adattamento encorici. Qualche millennio dopo, nel Latino scritto dell'epoca classica, il tipo lessicale orale, ormai semanticamente lontano dal 'coagulo' e dal 'caglio' originale, e quindi del tutto opacizzato, sarà stato ricostruito, in forma grafica, come *caseus*, sulla base dell'equivalenza, già testimoniata da Plauto (*Amphitruo*, 1, 1, 384), fra *Sosiam* e *socium*, e confermata, a livello di fonetica storica, da quella fra *bacio* e *basium*, *camicia* e *camisia*, *phaseoli* e it.cent. *facioli*.

3.2. Il secondo esempio è la proposta di un'etimologia "pre-romana dialettale" per il lat. *pratum* 'prato' (di cui non è mai stata fornita alcuna spiegazione, in quanto essa non presenta corrispondenti in ambito indoeuropeo), che già nel secondo volume delle *Origini delle lingue d'Europa* (del 2000) è stato interpretato da Alinei come allotropo dialettale ligure dell'aggettivo lat. *pilatus* 'pelato' [cfr. Alinei 1996-2000: 961], con fenomeno di rotacismo (cfr. ligure moderno *prà* 'pelare' e *prau* 'prato, pelato'). Questa proposta etimologica era stata avanzata, nel 2000, su base unicamente linguistica, studiando le forme liguri con rotacismo, ed è stata in seguito accettata e approfondita da un altro linguista, Alfio Lanaia, che ha portato numerosi esempi dialettali e toponomastici a suffragio di questa tesi [Lanaia 2007]. In questi anni, tuttavia, sono apparse anche prove di tipo archeologico, e proprio in Liguria [Maggi 1998]. Uno dei siti archeologici più famosi, in Europa, è quello – ligure – della Caverna delle Arene Candide: la sua stratigrafia attraverso, senza soluzione di continuità, il Paleolitico, il Mesolitico, il Neolitico, il Rame, il Bronzo, il Ferro e l'età storica. Lo strato neolitico corrisponde, naturalmente, a quello della Ceramica Cardiale, e mostra l'uso della grotta come ricovero per animali domestici, nell'ambito di un'economia sempre più marcatamen-

punto	1212 'caglio'	1214 '(il latte) caglia'	1215 'latte cagliato'	1209 'caciare'	1198 'caciaio'
227	kač	(al vé la) kažada	kažada	Kažà	Kašér
229	kač	kaža	kažada	Kažà	Kašer
236	kač	kaža	kažada	Kažà	Kažér
237	kač	kaža	kažada	Kažà	Kašér
238	kač	(l e ñit la) kažada	kağada	Kažà	Kašér
244	kač	kağa	kažada	kažà	Altro Tipo (= AT)
245	kač		kažat	kağà	-
247	kač	kağa	kažada	kağà	Kašér
254	kač	kaža	?	-	Kažér
299	kač	-	kağada	kažàr	Kašér
412	kač	kağa	kağà		Kašér
413	kač	kağa	kağà		Kašér
424	kač		kağeda		Kašér
427	AT	kağa	kağà		+
436	kač	(l a fat la) kageda	kağeda		Kažér
443	kač	kağa	kağada		Kašàr
444	kač		kağeda		Kašér

Questo è dunque il focolaio da cui, in epoca tardo-neolitica, il continuatore lombardo-emiliano di *coagulum* si sarà diffuso in Europa centro-occidentale, come nome del formaggio. A Sud, la conferma più importante di questo scenario viene da un'area immediatamente contigua a quella emiliana: quella toscano-emiliana – Lunigiana, Garfagnana, alta Versilia e Appennino toscano-emiliano. Come mostra la cartina, tratta dall'*Atlante Lessicale Toscano*, in Lunigiana, ai confini con l'Emilia, il caglio si chiama *cagio* o *cažo*, ovvia variante di derivazione emiliana, con restituzione della vocale finale. Nell'area im-

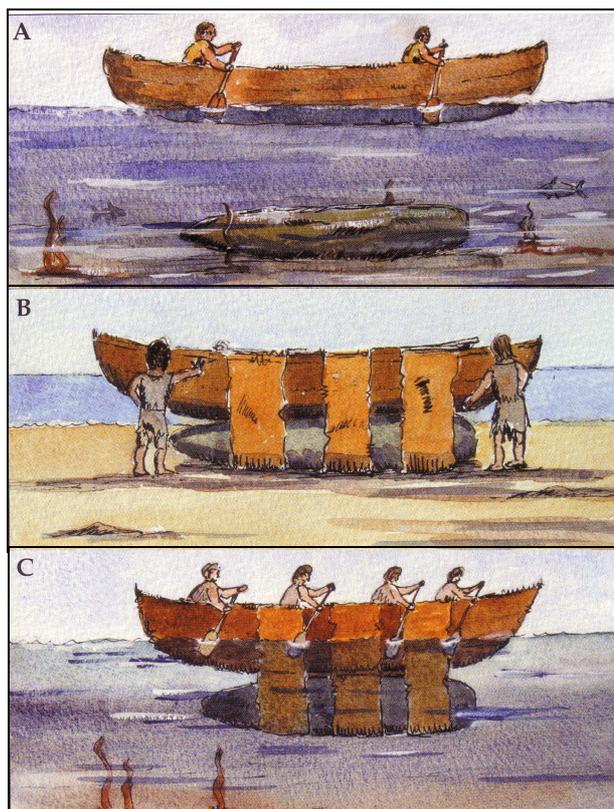
te pastorale. Nell'età del Rame (IV-III millennio), lo studio di Arene Candide e di altre grotte ha rivelato il successo definitivo di una *pastorizia d'altura*, cioè transumante, fra la costa e le montagne liguri. È a questa pastorizia transumante ligure, fra l'altro, che si deve la creazione delle migliaia di incisioni rupestri di Monte Bego. Ma è nei bacini intorbati, creati dall'attività di questi pastori liguri antichi fra l'età del Rame e il Bronzo antico (III-II millennio) e studiati dagli archeologi, che sono affiorate le prove materiali della menzionata etimologia. Uno dei bacini intorbati meglio studiati è, infatti, quello detto di Prato Mollo (in dialetto *Prau Molu* 'prato molle, acquitrinoso'), ubicato, a quota 1500, sul massiccio dell'Aiona (Borzonasca - GE), sulla cui sommità gli archeologi hanno ritrovato strumenti litici attribuibili all'Età del Rame/Bronzo Antico. Ricerche multidisciplinari hanno dimostrato che la torba ha cominciato ad accumularsi dopo che il bosco venne diradato, fra il 3000 e il 2500 a.C., mediante incendi, i cui prodotti avevano impermeabilizzato il bacino. Gli incendi avevano, naturalmente, lo scopo di accrescere le aree di pascolo, che in condizioni naturali dovevano essere molto scarse. Successivamente, si è poi dimostrato che anche le praterie appenniniche della Liguria orientale sono state ottenute nello stesso modo, fra l'Età del Rame e quella del Bronzo. Ora, se l'esistenza stessa del *Prau Molu* 'prato molle' è dovuta al diradamento del bosco mediante incendi di data preistorica, possiamo confermare in modo clamoroso l'etimologia di *pratum* da *pilatus*, ampliandone nel contempo la semantica: non è solo vero che 'pelato' in ligure si dice *prau*, e che *prau* è anche il nome del 'prato', ma è anche vero che in ligure *prà* e varianti significano non solo 'pelare', ma anche 'tosare le pecore', 'spennare i polli' e simili. I pastori liguri antichi che incendiarono i boschi per ottenerne pascoli avevano quindi l'impressione di "pelarli", così come "pelavano" le pecore, nel senso che in questo modo li trasformavano, da boschi, in prati da pascolo. Trasformazione attiva, quindi, da 'pelato' a 'prato', e non soltanto semplice osservazione che il prato è già pelato per natura. Precisandone lo scenario, il bacino intorbato di Prau Mollo fornisce a questa innovazione lessicale una localizzazione e a una datazione molto più certe: sulle montagne liguri, e fra i pastori transumanti dell'età del Rame di quell'area [Alinei 2009b]. Non deve sorprendere se un allotropo dialettale ligure si sia poi diffuso come tale nel Latino di Roma, perché l'egemonia dei Liguri antichi nella preistoria italica è un fatto noto, tanto nel paradigma tradizionale, quanto in quello della dispersione neolitica o in quello paleolitico: la ricerca archeologica ha infatti messo in luce lo stretto rapporto tra la metallurgia ligure e la pastorizia della stessa area; i pastori furono i primi a sfruttarla. Due miniere di rame preistoriche, quella di Libiola e quella di Monte Loreto, sono state datate al IV millennio a.C., cioè all'età del Rame, quindi ai primordi della metallurgia dell'Europa centro-occidentale. L'associazione dei pastori linguistici dell'età del Rame con la diffusione della metallurgia in area italica è dunque un fatto già noto e ha enormi conseguenze, sia economiche che culturali ed ideologiche. Senza contare che alla metallurgia si associano anche, e in palese continuità, la cultura neolitica del Vaso Campaniforme e quella meso-neolitica del megalitismo, entrambe splendidamente rappresentate in Liguria, e che nel paradigma paleolitico si lasciano irrefutabilmente associare all'inizio dell'egemonia celtica [Alinei-Benozzo 2008b, 2008c, 2008d; Benozzo 2007c, 2008d]. Ovviamente, è nell'ambito di questa nuova egemonia *celto-ligustica*, conquistata con la metallurgia nell'età del Rame, ed aumentata nel Bronzo, che devono essersi sviluppati i rapporti fra Liguri antichi e Latini pre-romani, quando questi ultimi gravitavano ancora nell'orbita delle culture pastorali, metallurgiche e guerriere del Rame, di Gaudio e di Rinaldone, prima di venire assorbiti dall'Appenninico, anch'esso pastorale, metallurgico e guerriero. L'assenza di corrispondenti indeuropei per il lat. *pratum*, pertanto, non stupisce, ed anzi costituisce una specie di conferma silenziosa della proposta avanzata.

3.3. Il terzo esempio è un'altra proposta di etimologia "pre-romana dialettale" per il lat. *umbra* 'ombra' (di cui anche non è mai stata fornita alcuna spiegazione adeguata in ambito indeuropeo). La spiegazione che si può dare è che *umbra* sia uno sviluppo dialettale, iniziato nel Meridione e concluso in Liguria, del lat. *meridies*, il nome del meriggio delle pecore quando queste, nella transumanza estiva, si rifugiano all'ombra nelle ore più calde del giorno. Anche qui si può partire dall'acquisi-

zione archeologica che la transumanza pastorale inizia nel Tardo Neolitico e nel Calcolitico, e che la distribuzione areale dei tre tipi lessicali italiani e franco-iberici del meriggio delle pecore – *meridies*, *cauma* e *pausa* – corrisponde a quella di ben studiate culture pastorali dell'area mediterranea centro-occidentale [Maggi-Nisbet-Barker 1990-1991]. Sul piano linguistico, e sul versante fonetico, si deve poi osservare che uno degli sviluppi più frequenti di *meridies* e di *meridiare* è quello in cui la vocale protonica cade o si cambia in /b/, come in lucano *mbryà*, *mbrušà*, *mbriscə*, *umbrèiscə*, *mbrianà*, *umbrisk*, calabrese *mbrià*, campidanese *mbriyà*, *mbreà*, *mbréj^a*, *mbréja*, *mbreijà* 'stare all'ombra', abruzzese *mbrianə* 'meriggio delle pecore, ombra', *ambréa ambréa* 'meriggio', *ambrijà*, *ambrojje*; laziale *ombrio*, *ambréa ambréa*, Sora *ambréja*, *mbréa* 'ombra', marchigiano *ambriğa*, tosc. *mbrigge* e *brizo*, emiliano-romagnolo *mbreč*, *mmres*, *mrüz*, veneziano *brizun*, trentino (*e*)*mbrizàr*, etc. Da questa documentazione appare chiaro che non c'è nessun bisogno di ipotizzare un incrocio con *umbra* per spiegare forme come abruzzese *mbrianə* 'meriggio delle pecore, ombra'; calabrese *umbria*, *ummria*, *umria* 'ombra', *umbriu* *mbriu* 'luogo ombreggiato', *umbriare* 'merigiare (delle pecore)', salentino *umbria* 'ombra', laziale *ombrio* 'meriggio delle pecore' *mbréja*, *mbréa* 'ombra', *ombria*; toscano *ombria umbria* 'ombra'; marchigiano *umria*, it. settentrionale *ombria umbria*, 'meriggio delle pecore, ombra'; lig. *umbria* 'ombra', ladino dolomitico *ombria umbria*, *ambria dumbria dumbreà* (con prefisso *ad-* o *de-*), friulano *umbrie*, VAnz. *umbria*, lombardo alpino *umbria*, svizz. it. *ombria umbria ombri ombrie*, *lombria lumbria lumbrie* (con accrezione dell'articolo); parmigiano *ombria* 'rezzo, bacio, uggia; propriamente ombra cagionata dalle fronde degli alberi che parano i raggi del sole'; antico lombardo. *ombria*, antico genovese *umbria*, antico veneziano *onbria*, a-trevis. *umbria*. Abbiamo invece a che fare con la sequenza *meridies* > *meria* > *m(ə)ria* > *mbria* > *ombria umbria*, da cui, con ritrazione dell'accento, tipica dell'area ligure-piemontese, si sarebbe poi formato *umbra*. Sul versante semantico, infine, si parte dall'osservazione, fondamentale e mai fatta finora, che in tutta l'area dialettale italiana il nome più frequente per designare l'ombra non è un continuatore di *ombra* ma un continuatore di *meridies* [Alinei 2009b]. La documentazione più importante e più precisa di questo fatto viene dalle carte dell'*Atlante Lessicale Toscano* e dai precisi dati statistici che le accompagnano: se si sommano tutte le risposte del tipo *all'ombra* si arriva a circa 190. Se invece si sommano tutte quelle del tipo di *al meriggio*, che ha lo stesso significato di 'all'ombra', si superano le 250. Vi sono quindi tutte le ragioni per concludere che lat. *umbra* sia una trasformazione dialettale del lat. *meridies*, dovuta al mutamento del suo significato da quello originale di 'mezzogiorno' a quello tipicamente pastorale di 'ombra', e alle variazioni fonetiche subite nel corso del suo viaggio, durante le età dei Metalli, dal Mezzogiorno all'Alta Italia.

3.4. Come quarto esempio, abbiamo scelto una voce portoghese. Tale reperto linguistico è stato raccolto nel quadro di inchieste etnodialettologiche ed archeologiche patrociniate dal «World Archaeological Congress», di cui Francesco Benozzo ha l'onore di essere il segretario italiano per il triennio 2007-2010, e illustra bene la profondità cronologica di tipo preistorico delle lingue romanze parlate oggi. Presso il sito megalitico di Almendres, nell'Alentejo centrale, la parola usata per riferirsi a una grossa pietra megalitica è *ventrecurgo*. A nostro parere, la seconda parte di questo nome va accostata alle parole celtiche per la barca, cioè l'irlandese *currach* e il gallese *corwg / cwrwg* (da cui l'inglese *coracle*), entrambe col significato di 'cùrago', cioè 'imbarcazione costruita in pelle coperta di tela', diffusissima nell'Irlanda neolitica, e ancora oggi usata nell'Irlanda occidentale [Harbison 1988: 31]. Tale imbarcazione, e dunque il nome che la designa, si lascia collocare tra il Paleolitico Finale e il Mesolitico, in quanto è il tipo di battello in cui gli archeologi pensano siano arrivati i primi coltivatori neolitici. Il suo nome risale, significativamente, alla radice proto-indeuropea *(S)KER- 'tagliare', entro la cui famiglia sono antico indiano *carman-* 'pelle, vello', greco *kórykos* 'sacco di pelle', lat. *corium*, *caro carnis*, *curtus* ecc. [Alinei 1996-2000: 343-544], nonché lo stesso portoghese *couro* 'cuoio'. Gli archeologi ritengono che questa imbarcazione fosse utilizzata già dal Paleolitico Finale presso tutte le comunità atlantiche [McGrail 2001: 46], e non mancano riferimenti ad essa – per quanto tardivi – da parte degli au-

tori classici. Accettando questa interpretazione della forma *curgo*, il significato della parola portoghese usata per la pietra megalitica sarebbe cioè quello di 'ventre della barca'. Una straordinaria conferma a questa etimologia viene dal territorio bretone del Morbihan, dove – accanto a numerose altre – esiste la voce (raccolta nei pressi di Kercado) *bronbag*, usata come nome comune per le grosse pietre megalitiche. Ebbene, il significato del nome bretone è in questo caso trasparente, essendo la prima parte (*bron*) il termine armoricano per 'petto', e la seconda (*bag*) il termine armoricano per 'barca' [Delaporte 1992: 6, 10]: il significato del nome bretone, cioè, è 'petto della barca', molto simile a quello congetturato per il portoghese. Dopo avere ricostruito il significato di 'ventre (o petto) della barca', dobbiamo tuttavia chiederci quale sia la motivazione che vi sta dietro. Una risposta può venire da alcune considerazioni sulla tecnica con cui venivano trasportate queste grosse pietre (o almeno alcune di esse). Ci riferiamo a un'ipotesi formulata per il trasporto delle pietre d'ingresso della famosa *passage tomb* di Newgrange (IV millennio a.C.), identificate con massi provenienti da Clogher Head, 30 km a nord-ovest, risalendo la costa orientale dell'Irlanda [Frank Mitchell 1992; Phillips et al. 2002; Mighan et al. 2003], e per le pietre del grande sito megalitico di Gavrinis, in Bretagna (V millennio a.C., non distante dal luogo in cui la denominazione in questione è stata raccolta), identificate con pietre provenienti da Er Vinglé, e quindi trasportate via mare, da ovest, per alcuni chilometri [Le Roux 1985]. In sintesi, secondo questa tecnica, la barca viene posizionata, durante l'alta marea, in corrispondenza della grossa pietra (A), quindi, quando la marea cala, è posizionata sulla pietra, che viene legata ad essa utilizzando delle strisce di cuoio (B); infine, col risalire della marea, la barca e la pietra tornano a galleggiare, e vengono portate remando verso il luogo di destinazione (C).



A questa ipotesi gli archeologi sono arrivati confrontando una tecnica identica usata in tempi recenti dai cavapietre di Herrylock, nell'Irlanda sud-orientale, per trasportare grosse lastre d'arenaria fino ai porti [Stout-Stout 2008: 11]. Sembra plausibile che il nome portoghese *ventrecurgo* e il nome bretone *bronbag* racchiudano in sé questa motivazione, descrivendo la pietra come 'ventre' o 'petto' della barca, e cioè ricordando proprio la fase del suo trasporto dal mare alla terraferma [Benozzo 2008b]. Ebbene, se è effettivamente così, diventa necessario prendere atto che questi due ritrovamenti lessicali costituiscono l'unica fonte certa attualmente nota per confermare quella che era fino ad oggi soltanto una brillante congettura archeologica, e che vanno trattati come autentici reperti

archeologici. Così ameno la pensano Geraldine e Matthew Stout, i due archeologi autori della più fortunata monografia su Newgrange, ai quali abbiamo comunicato la scoperta, e che l'hanno subito considerata come tale, tanto da includere i due nomi in questione nella sezione intitolata *evidence from new excavations* dell'imminente ristampa del loro fortunato libro.

3.4.1. Al di là di questo piccolo riconoscimento del nuovo approccio linguistico, però, oggi ci interessa domandarci: come sarebbe possibile spiegare il nome in questione nel quadro tradizionale? Come sarebbe cioè possibile che un nome dialettale "neolatino", senza alcun corrispondente latino (ma con un parallelo in area celtica), mantenesse incastonata in sé una motivazione che deve necessariamente risalire al periodo stesso in cui i megaliti venivano eretti (e cioè, nel caso portoghese, il IV millennio a.C.), se esso continuasse una forma latina di età imperiale (e cioè diffusasi quattro millenni dopo)? Dovremmo forse pensare a un "calco"? Il portoghese, cioè, dopo essere nato, dal Latino, nei primi secoli dopo Cristo, avrebbe fatto propria una denominazione originariamente celtica? Questa spiegazione non è ovviamente difendibile, perché implicherebbe che, all'epoca della colonizzazione imperiale, si avesse ancora coscienza del significato originario di almeno una parte del nome di cui *ventrecurgo* sarebbe l'eventuale calco (mentre è evidente che, all'epoca della colonizzazione romana, nessun parlante poteva più avere coscienza di come fossero state trasportate le pietre megalitiche 40 secoli prima: coscienza che invece resta incastonata, simile a un fossile, nel nome). L'unica spiegazione possibile è in questo caso che la parlata portoghese non sia una continuazione del Latino di Roma, ma l'evoluzione di una parlata arcaica che lo precede (e che lo precede non di alcuni decenni o secoli, ma di qualche millennio!). Anche volendo adottare il paradigma neolitico, la conseguenza resta sempre la stessa: la motivazione del nome portoghese risale a concezioni meso-neolitiche e non è in alcun modo possibile farlo derivare da un Latino parlato nei primi secoli della nostra era.

4. Per visualizzare meglio le conseguenze operative imposte dai tre diversi paradigmi indeuropei, e per enfatizzare contemporaneamente la sostanziale equivalenza, tra essi, del paradigma neolitico e di quello paleolitico, se adottati dal filologo romano, è utile considerare le due tabelle seguenti.

Tabella di confronto dei tre paradigmi indeuropei

PERIODO:	TEORIA TRADIZIONALE: INVASIONE CALCOLITICA	TEORIA DI RENFREW: DISPERSIONE NEOLITICA	TEORIA DELLA CONTINUITA' DAL PALEOLITICO: ANTROPIZZAZIONE
PALEOLITICO	PRE-IE	PRE-IE	PIE e inizio differenziazione, comprensiva degli attuali dialetti
MESOLITICO	PRE-IE	PRE-IE	<i>evoluzione</i>
NEOLITICO	PRE-IE	PIE e inizio differenziazione, comprensiva degli attuali dialetti	<i>evoluzione</i>
ETA' DEL RAME	PIE e inizio differenziazione: PROTO-GRUPPI IE	<i>evoluzione</i>	<i>evoluzione</i>
ETA' DEL BRONZO	PROTO-LINGUE IE	<i>evoluzione</i>	<i>evoluzione</i>
ETA' DEL FERRO	PRIME ATTESTAZIONI ASSOLUTE del LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO ecc	PRIME ATTESTAZIONI SCRITTE del LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO ecc	PRIME ATTESTAZIONI SCRITTE del LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO ecc
I MILLENNIO E.V.	Dialetti regionali attuali	Diffusione norme elitarie	Diffusione norme elitarie

Tabella di confronto dei due paradigmi romanzi

PERIODO	QUADRO EVOLUTIVO TRADIZIONALE	QUADRO EVOLUTIVO COMUNE ALLE DUE NUOVE TEORIE
VI MILLENNIO: NEOLITICO	PRE-IE	CERAMICA IMPRESSA/CARDIALE che rappresenta il gruppo <i>italoide</i> (Ibero-Dalmatico) ancora indifferenziato
IV MILLENNIO: ETA' DEL RAME	PROTO-INDOEUROPEO o IE indifferenziato	Evoluzione culturale interna e differenziazione linguistica soprattutto per influenza di superstrati e di adstrati stranieri
III MILLENNIO: ETA' DEL RAME	PROTOITALICO o italico indifferenziato	Evoluzione culturale, aumento della differenziazione sociale e di quella linguistica, ora anche per l'influenza di élites straniere
II MILLENNIO: ETA' DEL BRONZO	PROTOLINGUE ITALICHE	Urbanesimo e affermazione definitiva delle 'lingue' (norme linguistiche elitarie), ora opposte ai 'dialetti' rurali e suburbani
I MILLENNIO: ETA' DEL FERRO	Fondazione di Roma Prime attestazioni del LATINO, VENEZICO, OSCO-UMBRO etc. Romanizzazione	Fondazione di Roma Prime attestazioni scritte del LATINO, VENETICO, OSCO-UMBRO etc. Romanizzazione
I MILLENNIO e.v.	Differenziazione dialettale	Sovrapposizione del latino di Roma alle parlate italoide pre-esistenti

5. La breve esposizione di oggi vorrebbe semplicemente provare ad aprire un dibattito tra i filologi romanzi, auspicando un aggiornamento della loro cronologia "compressa" e un suo adeguamento alle nuove cronologie indicate dalla ricerca archeologica, genetica ed etnolinguistica degli ultimi due decenni. Non far questo, arroccandosi orgogliosamente nella difesa delle proprie acquisizioni, significherebbe perdere una possibilità unica di intervento attivo nel fitto dibattito in corso in questi anni tra i protagonisti delle diverse discipline, e finirebbe per tradursi, oltre che in un'incapacità cronica di aggiornare i propri paradigmi, nel palesamento di una fondamentale mancanza di rispetto per quegli studiosi (archeologi, genetisti e antropologi) che pubblicano da anni, nelle più prestigiose sedi del dibattito scientifico internazionale, i risultati spesso convergenti delle proprie ricerche.

5.1. Ai più attenti, e presumibilmente anche ai più scettici, non sfuggirà almeno un fatto: che in molti casi l'estensione della cronologia giova, in primo luogo, al buon senso. Tante etimologie, per restare su questo piano, trovano una diversa verosimiglianza grazie a questa apertura. Citiamo anche qui, per concludere, un'acquisizione recentissima, la cui presentazione e discussione è in corso di stampa su un'importante rivista di romanistica [Benozzo 2009d]: in un'area da sempre utilizzata dai linguisti per dimostrare l'arcaicità di certe parole e di certe attività, e che alla luce del paradigma paleolitico va vista come area di chiara influenza celtica (come indica in primo luogo la presenza, in essa, del megalitismo, e come indica la presenza della lenizione delle consonanti laterali fricative, di numerosi cestismi relativi a strati arcaici del lessico [Alinei 1996-2000: II, 674-678]), cioè il Logudoro, il termine utilizzato per designare il 'battitore della caccia grossa' è *truvaḍore*, che è anche al tempo stesso 'colui che spinge avanti le mandrie' (chiara evoluzione pastorale-neolitica di una precedente attività di caccia paleolitica), mentre *truvar* significa 'scovare, fiutare la selvaggina' [Wagner 1962: II, 34]. La presenza di una radice celtica *TROP- ricostruita dai celtisti e attestata già nei testi irlandesi e gallesi databili ai secoli VII-IX col significato di 'compiere un cerchio, accerchiare la selvaggina, trovare' [GPC: IV, 3602-3603], costituisce una valida alternativa all'etimologia vulgata per i verbi gallo-romanzi che significano 'trovare' (che, come è noto, si fanno generalmente risalire all'arte di comporre *tropi*, dove per *tropo* va intesa «una composizione nuova 'trovata' e aggiunta a un canto liturgico mediante l'applicazione di parole a una melodia preesistente» [Lazzerini 2001: 43-44]): prima di tutto perché – su un piano geolinguistico – copre esattamente l'area gallo-romanza che, anche tradizionalmente, si identifica con quella del sostrato celtico, e poi per il fatto che in tutte le lingue d'Europa (germaniche, finno-ugriche, slave, celtiche e naturalmente romanze) i verbi per 'trovare' appartengono, praticamente senza eccezioni, al campo semantico della caccia. L'implausibilità semantica della proposta tradizionale è stata più volte sottolineata (tra gli altri da un grande linguista come Yakov Malkiel [Malkiel 1982: 150]), ma alla luce dell'attesta-

zione logudorese diventa addirittura lampante. Infatti, bisognerebbe sfidare il buon senso per pensare che, linguisticamente, il *truvaḍore* sardo sia un'evoluzione del compositore di tropi dell'XI secolo, il quale, non si sa come, si sarebbe trasformato, tra l'altro in una zona periferica senza alcun contatto con la Provenza delle corti medievali, in un individuo che batte i luoghi della caccia grossa e spinge avanti le mandrie (a meno che, arrampicandoci sugli specchi, non escogitiamo – come purtroppo si finisce spesso per fare in questi casi – un'etimologia per la voce logudorese e un'etimologia differente per l'occitano, il francese e l'italiano: quei procedimenti *ad hoc* – chiamiamoli pure *scappatoie* – che Xaverio Ballester definisce efficacemente «cocktails filologici» [Ballester 1999, 2000]). Nell'allargamento delle cronologie, invece, è del tutto plausibile non solo che anche i verbi gallo-romanzi *trobar*, *trouver* e *trovare* continuino un verbo che significava in origine 'cacciare' (cosa di per sé ovvia anche nel paradigma tradizionale), ma anche che il trovatore occitano rappresenti un'ultima evoluzione – proprio come il bardo celtico (in origine, etimologicamente, 'il cercatore' [Lloyd-Jones 1931-1963: VIII, 57-59]) di colui che, tecnicamente, batteva – come il *truvaḍore* sardo – i luoghi della caccia (di poeti-cacciatori e di poeti-addomesticatori di animali è non a caso piena la tradizione popolare di tutta Europa [riferimenti in Benozzo 2008h]). Anche perché l'attestazione logudorese, sempre da un punto di vista areale, coincide perfettamente con lo scenario etnolinguistico preistorico delineato dal paradigma paleolitico: la distribuzione areale dei *dolmen* presenti nel bacino del Mediterraneo occidentale, infatti, introdotti insieme alla metallurgia dai Celti atlantici del Mesolitico, comprende un'area compatta, con monumenti di tipologia affine, che va dalla Francia meridionale, alla Provenza orientale e alla Corsica, e da questa alla Sardegna. Si tratta della stessa area, appunto, in cui sono attestati i diversi continuatori della radice *TROP-, in tutta la loro diffrangente semantica. In una prospettiva etnofilologica, d'altronde, è del tutto sensato che anche una grande tradizione poetica come quella trobadorica si ponga come uno degli esempi più eclatanti, e su cui riflettere più a fondo, dell'enorme debito della nostra cultura ai grandi sistemi produttivi della caccia e della pastorizia [per il quale cfr. Alinei 2009a, 2009b]. Questo fatto spiega anche meglio, tra l'altro, l'evidente correlazione, su cui abbiamo insistito in numerose occasioni [Benozzo 1997a, 1997b, 2000, 2006c, 2006d, 2006e, 2007d: 187-238, 2007f, 2008i, 2009f], tra la dama adorata dai trovatori e la dea-cavalla celto-romana Epona: la cui presenza a questo punto si giustifica non soltanto (in un'ottica di transizione tra Età del Ferro e Tardoantico) in quanto dea venerata dai cavalieri celto-romani dell'Aquitania, ma anche in quanto dea della caccia e Signora degli animali adorata da coloro che erano stati, prima che i professionisti della parola poetica, i battitori dei territori della caccia grossa (nel sistema di caccia e raccolta paleolitico) e, successivamente, gli allevatori e custodi degli armenti delle zone pre-alpine (nel sistema agropastorale neolitico: anche a Roma – e non sarà un caso – Epona era considerata la protettrice delle stalle e delle mandrie).

Si tratta – come si vede – di un esempio, adattato alle nuove cronologie, di ciò che raccomandavano, ancora una volta, i fondatori della romanistica: l'inscindibilità dell'analisi linguistica e di quella letteraria.

Testi citati

- Alinei, M. [1984], *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- [1985], *Evidence of Totemism in European Dialects*, «International Journal of American Linguistics» 51, pp. 331-334.
- [1988], *Slavic "baba" and other 'old women' in European Dialects. A Semantic Comparison*, in *Wokół języka. Rozprawy i studia poświęcone pamięci profesora M. Szymczaka*, Wrocław: Ossolineum, pp. 41-51.
- [1992], *The Problem of Dating in Historical Linguistics*, SLE Presidential Lecture, «Folia Historica Linguistica/ Societas Linguistica Europea» 12, pp. 107-125.
- [1993], *Due note su "totem" e "tabù" nei dialetti*, «Quaderni di Semantica» 14, pp. 3-7.
- [1995a], *La stabilizzazione del quadro geolinguistico europeo nel Mesolitico e Neolitico: stadio III di "Homo Loquens"*, «Quaderni di Semantica» 16, pp. 187-210.
- [1995b], *Theoretical Aspects of Lexical Motivation*, in L. Elmevik (ed.), *Mål i sikte. Studier i dialektologi tillägnade Svenska landsmål och svenskt folkliv*, Uppsala: Almqvist & Wiksell Tryckeri, pp. 1-10.
- [1996], *L'etimologia di "magnano" calderai ambulante e l'inizio dell'articolo nelle parlate neolatine*, «Quaderni di Semantica» 17, pp. 191-202.
- [1996-2000], *Origini delle lingue d'Europa*, 2 voll., Bologna: il Mulino.

- [1997a], *La teoria della continuità ed alcuni esempi di lunga durata nel lessico dialettale neolatino*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 21, pp. 73-96.
- [1997b], *Magico-religious Motivations in European dialects: a contribution to archaeolinguistic*, «Dialectologia et Geolinguistica» 5, pp. 3-30.
- [1998], *Towards an Invasionless Model of Indoeuropean Origins: the Continuity Theory*, in M. Pearce - M. Tosi (ed.), *Papers from the EEA Third Annual Meeting at Ravenna 1997*, vol. I, *Pre-and Protohistory*, BAR International Series, pp. 30-36.
- [1999a], *Le grandi tappe della preistoria europea, dalla fine del Paleolitico al Ferro, e i loro riflessi linguistici*, «Quaderni di Semantica» 20, pp. 7-31.
- [1999b], *Dialogando con Grassi, Nocentini, Renzi e Varvaro*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 23, pp. 293-310.
- [2000], *A stratigraphic and structural approach to the study of magico-religious motivations*, «Posvečeno Pavlu Iviču, Yužnoslovenski filolog» 56, pp. 75-92.
- [2001a], *European Dialects: A Window on the Prehistory of Europe*, «Lingua e Stile» 36, pp. 219-240.
- [2001b], *Un modello alternativo per le origini dei popoli e delle lingue europee: la Teoria della Continuità*, in Bocchi-Ceruti [2001], pp. 177-208.
- [2001c], *L'approccio semantico e storico-culturale: verso un nuovo orizzonte cronologico per la formazione dei dialetti*, in F. Foresti - A.A. Sobrero (ed.), *Atti del Colloquio «I dialetti e la dialettologia negli anni Novanta»* (Lecce, 9-11 maggio 1991), Bologna: Clueb [«Rivista italiana di dialettologia» 15], pp. 43-65.
- [2001d], *Conseguenze delle nuove teorie indoeuropeistiche sulla dialettologia romanza*, «Estudis Romànics» 23, pp. 7-47.
- [2002], *Towards a Generalized Continuity Model for Uralic and Indoeuropean Languages*, in Julku, K. (ed.), *The Roots of Peoples and Languages of Northern Eurasia IV*, Oulu: Societas Historiae Fenno-Ugricae, pp. 9-33.
- [2003a], *The Paleolithic Continuity Theory on Indo-European Origins: An Introduction*, «Studi celtici» 2, pp. 13-41; on line su <www.continuitas.com>.
- [2003b], *Interdisciplinary and Linguistic Evidence for Palaeolithic Continuity of Indo-European, Uralic and Altaic Populations in Eurasia*, «Quaderni di Semantica» 24, pp. 187-216.
- [2004a], *The Problem of Dating in Linguistics*, «Quaderni di Semantica» 25, pp. 211-232; on line su <www.continuitas.com>.
- [2004b], *Linguistica storica e reificazione del linguaggio. In margine a un articolo-recensione di Adiego*, «Estudis Romànics» 26, pp. 201-215.
- [2005], *La théorie de la continuité appliquée à l'aire des Alpes Occidentales: dialectes, cultures et archéologie*, in C. Annequin-Jourdan (ed.), *Aires culturelles, aires linguistiques dans les Alpes Occidentales. Actes du Colloque de Grenoble MSH-Alpes, 18-19 novembre 2004*, «Les Cahiers du CHRIPA» 8, pp. 141-174.
- [2006a], *Le conseguenze per la linguistica corsa delle nuove teorie sulle origini delle lingue indoeuropee*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 30, pp. 139-171; on line su <www.continuitas.com>.
- [2006b], *Darwinism, Traditional Linguistics and the New Paleolithic Continuity Theory on Language Evolution*, in N. Gontier - J.-P. van Bendegem - D. Aerts (ed.), *Epistemology, Language & Culture. A Non-Adaptationist, Systems Theoretical Approach*. Proceedings of the Conference, Brussels, May 26-28, 2004, Berlin-Heidelberg-New York: Springer, pp. 121-147.
- [2006c], *Unha nova visión da preistoria lingüística de Europa*, «A Trabe de Ouro» 17, pp. 199-217.
- [2007], *Origini pastorali e italice della camorra, della mafia e della 'ndrangheta: un esperimento di Archeologia Etimologica*, «Quaderni di Semantica» 28, pp. 247-286.
- [2008], *Forty Years of ALE: Memories and Reflexions of the First General Editor of its Maps and Commentaries*, «Revue Roumanie de Linguistique» 52, pp. 5-46.
- [2009a], *Origine delle parole*, Roma: Aracne.
- [2009b], *Da lat. "meridies" 'meriggio delle pecore', a lat. "mora" e lat "umbra": origini italice e sviluppo liguistico di un termine della pastorizia transumante*, «Quaderni di Semantica» 30, pp. 7-68.
- Alinei, M. - Benozzo, F.** [2006], *L'area galiziana nella preistoria celtica d'Europa*, «Studi celtici» 4, pp. 13-62; on line su <www.continuitas.com>.
- [2007], *A área galega na preistoria lingüística e cultural de Europa*, «A Trabe de Ouro» 18, pp. 333-359; on line su <www.continuitas.com>.
- [2008a], *Alguns aspectos da Teoria da Continuidade Paleolítica aplicada à região galega*, Lisboa: Apenas Livros.
- [2008b], *Megalithism as a Manifestation of an Atlantic Celtic Primacy in Meso-Neolithic Europe*, «Studi celtici» 6, pp. 13-74; on line su <www.continuitas.com>.
- [2008c], *Origini del megalitismo europeo: un approccio arqueo-etno-dialettologico*, «Quaderni di Semantica» 29, pp. 295-332; on line su <www.continuitas.com>.
- [2008d], *Origens célticas e atlânticas do megalitismo europeu*, Lisboa: Apenas Livros.
- Ammerman, A.J.** [2001], *La transizione neolitica in Europa: oltre l'indigenismo*, in Bocchi-Ceruti [2001], pp. 31-40.
- Ammerman, A.J. - Cavalli Sforza, L.L.** [1973], *A Population Model for the Diffusion of Early Farming in Europe*, in Renfrew [1973], pp. 343-358.
- [1984], *Neolithic Transition and the Genetics of Population in Europe*, Princeton: Princeton University Press.
- Arredi, B. et al.** [2007], *The Peopling of Europe*, in M.H. Crawford (ed.), *Anthropological Genetics: Theories, Methods and Applications*, Cambridge-New York: Cambridge University Press, pp. 380-407.
- Ballester, X.** [1999], *Alinei, ovvero: Indoeuropei, gente normale. Perché no?*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 23, pp. 311-318.
- [2000], *Sulle origini delle lingue indoeuropee*, «Quaderni di Semantica» 21, pp. 7-20.
- [2001], *Alinei II: la sintesi emergente*, «Rivista Italiana di Dialettologia», pp. 373-385.
- [2009], *Linguística Indo-Europeia Tradicional e Paradigma da Continuidade Paleolítica cara a cara*, Lisboa: Apenas Livros.
- Bánffy, E.** [2004], *The 6th Millennium BC Boundary in Western Transdanubia and its Role in the Central European Neolithic Transition*, Budapest: Archaeological Institute of the Hungarian Academy of Science.
- Barbujani, J. et al.** [2006], *Geographic Homogeneity and Non-Equilibrium Patterns of mtDNA sequences in Italy*, «Human Genetics» 98, pp. 145-150.
- Bello, J.M. - De la Peña, A.** [1995], *Galicia na Prehistoria*, Perillo-Oreillos: Via Láctea-Conceiño de A Coruña.
- Benozzo, F.** [1997a], *Epona, Rhiannon e Tristano: metamorfosi cortese di una dea celtica*, «Quaderni di Semantica» 18, pp. 281-290.
- [1997b], *Guglielmo IX e le fate: il «Vers de dreit nien» e gli archetipi celtici della poesia dei trovatori*, «Medioevo Romano» 21, pp. 69-87.
- [2000], *La dea celtica dei trovatori*, in Pioletti, A. (a cura di), *Le letterature romanze del medioevo. Testi, storia, intersezioni*, Atti del V Congresso della Società Italiana di Filologia Romanza (Roma, 23-25 ottobre 1997), Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 269-280.
- [2002a], *Recensione di Alinei [1996-2000]*, «Studi celtici» 1, pp. 243-253.
- [2004b], *Celtoromanica: cinque note morfosintattiche*, «Quaderni di filologia romanza» 15, pp. 369-377.
- [2004a], *Toponimi orali frignanesi di origine etrusca e celtica*, «Studi celtici» 3, pp. 13-25.
- [2004b], *Alcune considerazioni sull'aspirazione di /s/ nei dialetti lombardi orientali: per un approfondimento alpino della Paleolithic Continuity Theory*, «Quaderni di Semantica» 50, pp. 243-253; on line su <www.continuitas.com>.
- [2006a], *Un reperto lessicale di epoca preistorica: emiliano occidentale "tról", galego "trollo" rastrello per le braci*, «Quaderni di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna» 19, pp. 217-221; on line su <www.continuitas.com>.
- [2006b], *Celtic Substratum in Romance Languages*, in J.T. Koch (ed.), *Celtic Culture: A Historical Encyclopedia*, Santa Barbara-Denver-Oxford: ABC CLIO, 5 voll., vol. IV, pp. 1523-1527.
- [2006c], *Celtic Substratum in Romance Lyric*, in J.T. Koch (ed.), *Celtic Culture: A Historical Encyclopedia*, Santa Barbara-Denver-Oxford: ABC CLIO, 5 voll., vol. IV, pp. 1527-1528.
- [2006d], *Origini delle letterature d'Europa, in Motivazione e continuità linguistica. Per Mario Alinei in occasione dei suoi 80 anni, a cura di M. Contini, R. Caprini*, Bologna, Clueb, pp. 31-50; on line su <www.continuitas.com>.
- [2006e], *O Dduwies Geltaidd i "dompna" yr Ocsitaneg: Damcaniaeth Newydd ynghych Tarddiad Serch Cwrtais*, «Llenyddiaeth mwen Theori» 1, pp. 1-13.
- [2007a], *La flora, la fauna, il paesaggio: l'importanza dei nomi dialettali per la conoscenza del passato preistorico*, in Benozzo-Cevolani [2006-2008], vol. II, pp. 7-39; on line su <www.continuitas.com>.
- [2007b], *Etnofilologia*, «Ecdotica» 4, pp. 208-230; on line su <www.continuitas.com>.
- [2007c], *Radici celtiche tardo-neolitiche della cavalleria medievale*, «Quaderni di Semantica» 28, pp. 461-486; on line su <www.continuitas.com>.
- [2007d], *La tradizione smarrita. Le origini non scritte delle letterature romanze*, Roma: Viella.
- [2007e], *L'area gallega nella preistoria linguistica d'Europa*, Santiago de Compostela: Consello da Cultura Galega.
- [2007f], *Preistoria rituale del dono cortese: dalle iscrizioni galliche alla poesia dei trovatori*, in Barillari, S.M. (a cura di), *Vincolare, ricambiare, dominare. Il dono come pratica sociale e tema letterario*. Atti del X Convegno Internazionale (Rocca Grimalda, 23-25 settembre 2005), Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 153-163.
- [2008a], *Names and Legends of European Megaliths: Evidence of an Ethnolinguistic Continuity from Prehistory*, paper read at the "6th World Archaeological Congress" (Dublin, 29th June - 4th July 2008).
- [2008b], *Un nuovo ritrovamento lessicale preistorico in area atlantica: portoghese "ventrecurgo" 'pietra megalitica', ventre della barca*, «Quaderni di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna» 21 (in stampa); on line su <www.continuitas.com>.
- [2008c], *Lepri che volano, carri miracolosi, padelle come tamburi: una tradizione etnolinguistica preistorica in area emiliana*, «Quaderni di Semantica» 29, pp. 165-184; on line su <www.continuitas.com>.
- [2008d], *Raíces célticas tardo-neolíticas da cabaleria medieval*, «A Trabe de Ouro» 19, pp. 39-61.
- [2008e], *Nuove frontiere della ricerca toponomastica. A proposito di un "filologo de campo" e di due libri recenti*, «Quaderni di Semantica» 29, pp. 195-203.
- [2008f], *Nuove frontiere della ricerca toponomastica (parte seconda). A proposito di una recente indagine sui nomi di luogo della Corsica*, «Quaderni di Semantica» 29, pp. 457-464.
- [2008g], *Recensione di Changeux [2007]*, «Quaderni di Semantica» 29, pp. 204-213.
- [2008h], *Il poeta-guaritore nei dialetti d'Europa*, in S.M. Barillari (ed.), *La medicina magica. Segni e parole per guarire*. Atti del Convegno Internazionale (Rocca Grimalda, 22-23 settembre 2007), Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 45-55; on line su <www.continuitas.com>.
- [2008i], *Cartografie occitaniche. Approssimazione alla poesia dei trovatori*, Napoli: Liguori.
- [2009a], *From Utopia to Anti-Utopia: The Struggle for Life of Contemporary Philology. (Thoughts of an Ethnophilologist)*, Comunicazione tenuta all'Annual Conference dell'«American Association for Italian Studies» (Manhattan, St. John University, 7-10 Maggio, 2009).
- [2009b], *Sounds of the Silent Cave. An Ethnophilological Perspective on Prehistoric "incubatio"*. Comunicazione tenuta al "15th European Association of Archaeologists (EAA) Annual Meeting" (Riva del Garda, 15-20 September 2009).
- [2009c], *Etnofilologia. Un'introduzione*, Napoli: Liguori.
- [2009d], *"Trouver, trovare", "trobar": l'ipotesi celtica*, «Zeitschrift für romanische Philologie» (in stampa).
- [2009e], *Sogni e onirismo nei dialetti d'Europa: evidenza etnolinguistica di una continuità preistorica*, «Quaderni di Studi Indo-Mediterranei» 2 (in stampa); on line su <www.continuitas.com>.
- [2009f], *Le metamorfosi della dea Epona: dai miti preistorici ai mondi medievali*. Relazione tenuta alla giornata di studio «Miti e metamorfosi. Sirene, dee, sibille, donne contemporanee», Bologna, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne, 1 aprile 2009.
- [2009g], *Dall'edizione all'azione. Per una filologia come scienza sociale*, in *Miscellanea di studi in memoria di Clemente Mazzotta*, a cura di C. Griggio ed E. Rabboni, Firenze: Olschki (in stampa).
- Benozzo, F. - Cevolani, C.** [2006-2008], *Dizionario del dialetto di San Cesario sul Panaro*, 3 voll., San Cesario sul Panaro-Bologna: Amministrazione Comunale-Istituto per i Beni Artistici, Naturali e Culturali della Regione Emilia-Romagna.

- Bertone A. - Fozzati, L.** [1998], *Aspects de la néolithisation des massifs intérieurs des Alpes occidentales*, Proceedings of the XIII International Congress of the UISPP (Forlì, 8-14 settembre 1996), Forlì: ABACO, pp. 191-195
- Bocchi, G. - Ceruti, M.** [2001] (ed.), *Le radici prime d'Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici*, Milano: Bruno Mondadori.
- Cavalli Sforza, L.L.** [1996], *The Spread of Agriculture and Nomadic Pastoralism: Insight from Genetics, Linguistics and Archaeology*, in Harris [1996], pp. 51-69.
- [1997], *Palaeolithic and Neolithic Lineages in the European Mitochondrial Gene Pool*, «American Journal of Human Genetics» 61, pp. 247-251.
- Changeux, J.-P.** [2007], *Geni e cultura. Rivestimento genetico e variabilità culturale*, a cura di G. D'Agostino, Palermo: Sellerio.
- Chiorboli, J.** [2008], *Langue corse et noms de lieux. La grammaire des toponymes*, Aiacciu: Albiana.
- Clark, G.** [1977], *World Prehistory in New Perspective*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Costa, G.** [1998], *Le origini della lingua poetica indeuropea. Voce, coscienza e transizione neolitica*, Firenze: Olschki.
- [2000], *Sulla preistoria della tradizione poetica italiana*, Firenze: Olschki.
- [2001], *Continuità e identità nella preistoria indeuropea: verso un nuovo paradigma*, «Quaderni di Semantica» 48, pp. 215-260; on line su <www.continuitas.com>.
- [2002], *Note linguistico-culturali in margine a un testo implicito: l'iscrizione paleoitalica da Tortora e l'area itale*, «Quaderni di Semantica» 24, pp. 229-277; on line su <www.continuitas.com>.
- [2003], *“Extra epistemologiam nulla salus”, o sullo status scientifico della linguistica*, «Quaderni di Semantica» 25, pp. 229-277; on line su <www.continuitas.com>.
- [2004], *Linguistica e preistoria. I: evoluzione delle lingue e delle culture*, «Quaderni di Semantica» 25, pp. 255-269; on line su <www.continuitas.com>.
- [2006], *Linguistica e preistoria. II: linguaggio e creazione del sacro*, «Quaderni di Semantica» 27, 1-2, pp. 197-220; on line su <www.continuitas.com>.
- [2008], *La sirena di Archimede. Etnolinguistica comparata e tradizione prelatonica*, Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Delaporte, R.** [1992], *Geiriadur Brezhoneg-Saozneg*, Cork: Cork University Press.
- Devoto, G.** [1978], *Il latino di Roma*, in A.L. Prosdocimi (ed.), *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. VI, *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma: Edizioni di Storia Patria, pp. 471-485.
- Diez, F.** [1836-1843], *Grammatik der romanischen Sprachen*, 3 voll. Bonn: E. Weber.
- Elcock, W.D.** [1975], *Le lingue romanze*, Padova: Japadre.
- Fassò, A.** (ed.) [in stampa], *La linguistica romanza di fronte alla Teoria della Continuità Paleolitica (PCT). Dialogo tra Mario Alinei e Alberto Zamboni*, a cura di A. Fassò.
- Frank Mitchell, G.** [1992], *Notes on Some Non-local Cobbles at the Entrance to the Passage-Graves at Newgrange and Knowth, County Meath*, «Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland» 122, pp. 128-145.
- GPC** = R.J. Thomas - G.A. Bevan - P.J. Donovan, *Geiriadur Prifysgol Cymru: A Dictionary of the Welsh Language*, Cardiff: University of Wales Press, 1950-2002.
- Guidi, A.** [1992], *Le età dei metalli nell'Italia centrale e in Sardegna*, in A. Guidi - M. Piperno (ed.), *Italia preistorica*, Roma-Bari: Laterza, pp. 420-470.
- Guilaine, J. - Crubezy, E.** [2007], *La neolitizzazione dell'Europa. Su alcuni aspetti culturali, antropologici e genetici*, in Changeux [2007], pp. 216-232
- Harbison, P.** [1988], *Pre-Christian Ireland. From the First Settlers to the Early Celts*, London: Thames & Hudson.
- Harding, R.M. - Rosing, F.W. - Sokal, R.R.** [1989], *Cranial Measurements do not Support Neolithization of Europe by Demic Expansion*, «Homo» 40, pp. 45-58.
- Harris, D.R.** (ed.) [1996], *The Origins and Spread of Agriculture and Pastoralism in Eurasia*, London: UCL Press.
- Häusler, A.** [2001], *Origine degli Indoeuropei. Punti di vista archeologici, antropologici e linguistici*, «Quaderni di Semantica» 22, pp. 7-57.
- Hingley, R.** [2008], *Not so Romanized. Tradition, Reinvention or discovery?*, «World Archaeology» 40, pp. 427-443.
- Jóhannesson, A.** [1923], *Grammatik der urnordischen Runeinschriften*, Heidelberg: Winter.
- Kozłowski, J.K. - Kozłowski, S.K.** [1979], *Upper Palaeolithic and Mesolithic in Europe. Taxonomy and Paleohistory*, Warszawa-Krakow-Gdansk: Polskiej Akademii Nauk.
- Laffi, U.** [2007], *Colonie e municipi nello Stato romano*, Firenze: Olschki.
- Lanaia, A.** [2007], *Il prato e il campo pelato*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 21, pp. 521-526.
- Lazzarini, M.L. - Poccetti, P.** [1999], *L'iscrizione paleo-italica da Tortora (San Brancato): prime valutazioni*, in F. La Torre - A. Golicelli (ed.), *Nella terra degli Enotri*. Atti del Convegno di Studi (Tortora, 18-19 aprile 1998), Paestum: Pandemos, pp. 61-71.
- Lazzerini, L.** [2001], *Letteratura medievale in lingua d'oc*, Modena: Mucchi.
- Le Roux, Ch.-T.** [1985], *New Excavations at Gavrinis*, «Antiquity» 59, pp. 183-187.
- Lloyd-Jones, J.** [1931-1963], *Geirfa Barddoniaeth Gynnar Gymraeg*, 16 voll., Caerdydd: Gwasg Prifysgol Cymru.
- Maggi, R.** [1998], *Aspetti della preistoria ligure fra costa e montagna*, in *Atti del terzo convegno internazionale sulla montagna ligure e mediterranea*, Ottobre 1998, Genova: Università di Genova, Sezione di Scienze Geografiche, pp. 22-31.
- Maggi R. - Nisbet, R. - Barker, G.** (ed.) [1990-1991], *Atti della Tavola Rotonda Internazionale «Archeologia della Pastorizia nell'Europa Meridionale»* (Chiavari, 22-24 settembre 1989), «Rivista di Studi Liguri» 56-57.
- Malkiel, Y.** [1982], *Editorial Post-Script: Old Provençal “trobar”, Old Spanish “tallar”*, «Romance Philology» 36, pp. 148-153.
- McGrail, S.** [2001], *Boats of the World from the Stone Age to Medieval Times*, Oxford: Oxford University Press
- Ménage, G.** [1650], *Origines de la langue française*, Paris: Courbé.
- Meyer-Lübke, W.** [1890-1902], *Grammatik der romanischen Sprachen*, 4 voll., Leipzig: Fues.
- Mezzena, F.** [1985], *La Valle d'Aosta nella preistoria e nella protostoria*, in *Archeologia in Valle d'Aosta. Dal Neolitico alla caduta dell'Impero Romano, 3500 a.C. - V sec. d.C.*, Aosta: Regione Valle d'Aosta, pp. 14-60
- Mighan, I.G. et al.** [2003] *Sourcing the Quartz at Newgrange, Brú na Bóinne, Ireland*, in G. Burenhult - S. Westergaard (ed.), *Stones and Bones: Formal Disposal of the Dead in Atlantic Europe During the Mesolithic-Neolithic Interface 6000-3000 BC. Archaeological Conference in Honour of the Late Michael J. O'Kelly*, Oxford: Archaeopress [BAR International Series, 1201], pp. 247-251.
- Nicolescu, A.** [2007], *L'altra latinità. Storia linguistica del romeno tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Barbieri, D.O. Cepraga e R. Scagno, Verona: Edizioni Fiorini.
- Otte, M.** [1990], *From the Middle to the Upper Palaeolithic: The Nature of Transition*, in P. Mellars (ed.), *The Emergence of Modern Human. An Archaeological Perspective*, Edinburgh: Edinburgh University Press, pp. 438-456.
- [1994], *Europe during the Upper Palaeolithic and Mesolithic*, in *History of Humanity*, vol. I, *Prehistory and the Beginning of Civilizations*, Paris: Unisco, pp. 207-224.
- [1995], *Diffusion des langues modernes en Eurasie préhistorique*, «Comptes rendus de l'Académie des Sciences de Paris» 321, série II, pp. 12319-1226.
- [1997], *The Diffusion of Modern Languages in Prehistoric Eurasia*, in R. Blench - M. Spriggs (ed.), *Archaeology and Language*, vol. I, *Theoretical and Methodological Orientations*, London-New York: Routledge, pp. 74-81.
- [1999], *Did Indo-European Languages Spread before Farming?* (con J. A. Adams) «Current Anthropology» 40, pp. 73-77.
- [2000], *The History of European Populations as Seen by Archaeology*, in C. Renfrew - K. Boyle (ed.), *Archaeogenetics: DNA and the Population Prehistory of Europe*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 41-44.
- Otte, M. - Kozłowski, J.K.** [2009], *Origines du Paléolithique Supérieur en Asie Occidentale*, in M. Otte - F. Biglari - J. Jaubert (ed.), *Le Paléolithique d'Iran*, Oxford: Archaeopress [BAR International Series, 1968], pp. 57-72.
- Pellegrini, E.** [1992], *Le età dei metalli nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in A. Guidi - M. Piperno (ed.), *Italia preistorica*, Roma-Bari: Laterza, pp. 471-516.
- Peroni, R.** [1989], *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del Bronzo e del Ferro*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma: Biblioteca di Storia Patria.
- Pessina, A. - Tiné, V.** [2009], *Archeologia del Neolitico. L'Italia tra sesto e quarto millennio*, Roma: Carocci.
- Phillips, A. et al.** [2002], *Identification of the Source Area for Megaliths Used in the Construction of the Neolithic Passage Graves of the Boyne Valley, County Meath*, Dublin: The Heritage Council of Ireland.
- Price, T.D.** [2000], *Europe's First Farmers*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Raynouard, F.** [1838-1844], *Lexique roman ou dictionnaire de la langue des Troubadours*, 6 voll., Paris [rist. Heidelberg, Winter, 1828-1829].
- Renfrew, C.** (ed.) [1973], *The Explanation of Cultural Change Models in Prehistory*, London: Duckworth.
- [1987], *Archaeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins*, London: J. Cape [trad. it. Roma-Bari: Laterza, 1989].
- [1993], *The Roots of Ethnicity. Archaeology, Genetics and the Origins of Europe*, Roma: Ist. di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte.
- [2001], *Origini indoeuropee: verso una sintesi*, in Bocchi-Ceruti [2001], pp. 116-137.
- Rhys, J.** [1904], *Studies in Early Irish History*, «Proceedings of the British Academy», pp. 21-80.
- Stout, G. - Stout, M.** [2008], *Newgrange*, Cork: Cork University Press.
- Sykes, B.** [2006], *Saxons, Vikings, and Celts. The Genetic Roots of Britain and Ireland*, New York-London: W.W. Norton & Co.
- Tagliavini, C.** [1982], *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna: Pàtron.
- Terracini, B.** [1933], *Linguistica ed archeologia. Lettera aperta a Giacomo Devoto*, «La Cultura» 12, pp. 735-750 [rist. in Id., *Linguistica al bivio. Raccolta di saggi*, Napoli: Guida editori, pp. 137-152].
- Trigger, B.G.** [1989], *A History of Archaeological Thought*, Cambridge-Sidney: Cambridge University Press.
- Ventris, M. - Chadwick, J.** [1953], *Evidence for Greek Dialect in the Mycenaean Archives*, «Journal of Hellenic Studies» 73, 1953, pp. 84-103
- [1956], *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Wagner, M.L.** [1962], *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg: Carl Winter.
- Whittle, A.** [2006], *Europe in the Neolithic. The Creation of New Worlds*, Oxford: Oxford University Press.
- <www.continuitas.com>: sito ufficiale del gruppo di ricerca sulla Paleolithic Continuity Theory on Indo-European Origins (PCT).
- Zvelebil, M.** [1986], *Mesolithic Prelude and Neolithic Revolution*, in Id. (ed.), *Hunters in Transition*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 5-15.
- Zvelebil, M. - Dolukhanov, P.** [1991], *The Transition of Farming in Eastern and Northern Europe*, in «Journal of World Prehistory» 5, pp. 233-278.
- Zvelebil, M. - Lillie, M.** [2000], *Transition to Agriculture in Eastern Europe*, in T. Douglas Price (ed.), *Europe's First Farmers*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 57-92.